

Sulle tracce del paratesto. Catalogo della mostra

a cura di Biancastella Antonino,
Marco Santoro, Maria Gioia
Tavoni, Bologna, Bononia
University Press, 2004, p. 185, € 38,00

Muoversi fra le soglie del testo è un cammino ricco di fascino e di sorprese: dalle pergamene vergate poi riutilizzate in legature alle lettere di dedica, dai frontespizi scabri o sontuosi all'apparato di illustrazioni, tutto ciò che oggi comunemente indichiamo come paratesto ha da sempre accompagnato la storia del libro costituendone un tutt'uno inscindibile. Riuscire pertanto a seguire il modificarsi del testo e dei suoi apparati (apparentemente) ancillari nelle loro molteplici, spesso curiose, manifestazioni significa approssimarsi con maggiore consapevolezza a comprendere la qualità fluida dell'oggetto-libro nel suo cammino nel tempo.

Ottima a questo riguardo la mostra tenutasi nelle sale dell'ateneo bolognese, il cui catalogo offre numerosi *exempla* accompagnati da tre saggi tematici.

Nel primo Maria Gioia Tavoni propone un *excursus* su quanti, prima di Genette, si sono dedicati a discutere degli elementi paratestuali, in modo più o meno organico. Già Aldo Manuzio rivolgendosi a Guido di Montefeltro sosteneva che la prefazione fosse utile per garantire ai libri una sorta di "scudo", nel momento in cui essi uscissero in pubblico. La Tavoni passa dunque al *Syntagma de arte typographica*, pubblicato nel 1664 da Juan Caramuel Lobkowitz con l'intento di "giovare sia agli autori che pubblicano, sia agli artigiani che lavorano all'edizione", ope-



Torquato Tasso, *La Gerusalemme liberata*, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1745. Rappresentante per eccellenza dell'editoria veneziana settecentesca, questo libro è particolarmente significativo dal punto di vista paratestuale: ogni canto inizia con una grande vignetta che presenta il riassunto e con l'iniziale figurata

ra che affronta tanto l'aspetto del lavoro editoriale, quanto la ricezione da parte del lettore: Caramuel sostiene l'importanza per il fruitore del volume di apparati indicativi ricchi ed esaustivi. Sempre nel *grand siècle* fioriscono i *Jugemens savants sur les principaux ouvrages des auteurs*, di Adrien Baillet, bibliotecario e precettore di Chrétien-François de Lamignon, opera che al tempo venne avversata, tra gli altri, da Pierre-Daniel Huet e da molti intellettuali gesuiti. Baillet (siamo nel 1685-86) sottolinea l'importanza del titolo, che dovrà essere "juste, simple, naturel, modeste", e rifuggire la ridondanza e la pomposità al fine di "gagner des lecteurs": solo in questo modo

un libro avrà fortuna presso i lettori. Sulla questione dei titoli intervengono tra Sette e Ottocento Anton Fortunato Stella, sostenendo che ne spetta all'autore la scelta, e l'abate Carlo Denina, la cui *Bibliopea* è un discorso-manuale sull'etica dello scrittore e della scrittura al servizio del lettore.

Marco Santoro discute l'origine e il valore delle dediche in un saggio molto ricco, mostrando l'evoluzione di questa categoria paratestuale nel tempo: se la pratica delle dediche affonda le radici nella tradizione classica, è con l'avvento della stampa che il fenomeno dedica si diffonde e si moltiplica. "Dedica, *proemio*, *epistola prefatoria*, continuano ad alternarsi, ad affiancarsi,

talvolta a fondersi e a confondersi, interpretando spesso ruoli non troppo dissimili, fra i quali quello di procacciare a favore dell'autore una ricompensa in denaro oppure appoggi e benefici di vario genere." L'importanza delle dediche si consolida ben presto e "si configura una sorta di 'genere', che prevede e legittima una struttura sempre più collaudata, impostata generalmente su tre passaggi: primo, importanza dell'argomento [...]; secondo, accondiscendenza nei confronti delle pressioni di amici e studiosi volte a sollecitare la pubblicazione dell'opera; terzo, enfatico richiamo delle qualità e del prestigio del dedicatario". Nel Seicento l'uso dilaga, diviene una moda e proprio in questo secolo cominciano le prime reazioni contro lo statuto della dedica-omaggio volta a ottenere appoggi o rendite economiche, tipologia della quale i

secoli successivi vedranno un progressivo declino. Nascono però altre formule, come la dedica "politica" ottocentesca (Giovanni Pindemonte "All'Italia libera"; Giovanni Bernasconi "Al popolo di Milano"), e ne rinverdiscono di antiche (la dedica privata, alla consorte o a particolari e ristretti gruppi di lettori).

Paolo Tinti dedica un saggio alla morfologia del paratesto dei libri delle avanguardie, in particolar modo dei libri d'arte. Se è grazie all'opera di Stephane Mallarmé che vengono abbattute le preesistenti convenzioni estetiche e tipografiche, le avanguardie letterarie e artistiche moltiplicano tecniche inedite di composizione del libro, in una sorta di "teatralità espressiva" che in molti casi è il vero significato del volume, e che tende a soffocarlo.

Il catalogo offre un sontuoso apparato iconografico

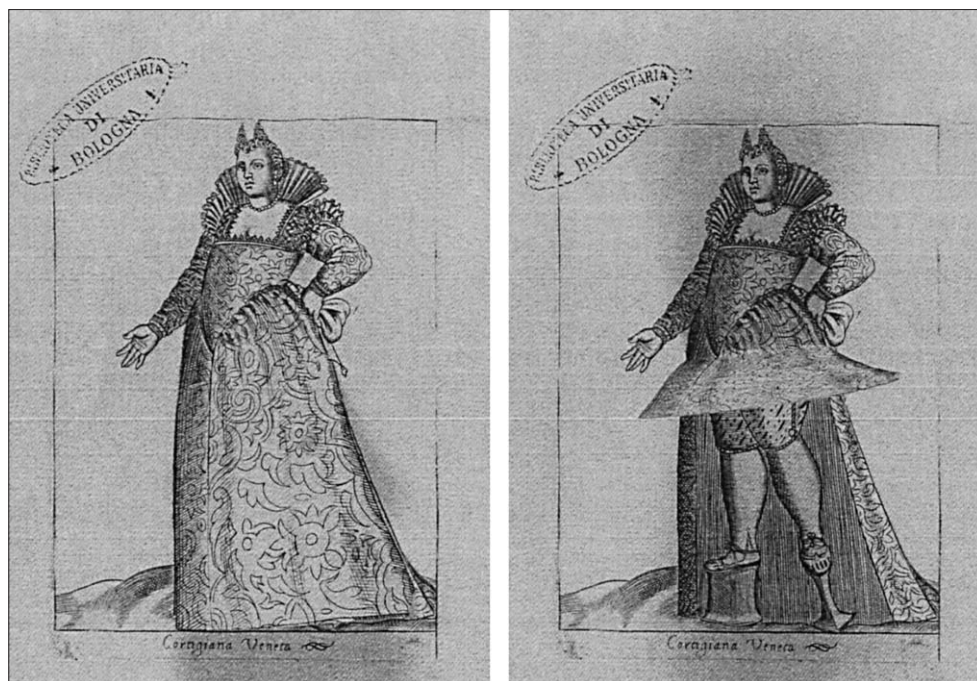
suddiviso nelle diverse sezioni a seconda delle varie aggregazioni paratestuali (colophon, titoli e frontespizi, lettere di dedica, indici, caratteri e formati, collane, avvisi al lettore, legature editoriali, illustrazioni, libri d'artista). Tra i volumi qui scelti e accuratamente schedati fa piacere trovare alcune presenze significative: è il caso, per esempio, del libro di Sebastian Brandt, *Das Narrenschiff* (1498) aperto sulla xilografia della *stultifera navis* – la nave dei folli, appunto – che sarà tra le fonti di Hieronymus Bosch. L'elegante marca tipografica del fiorentino Giorgio Mare Scotti, bell'esempio di marca allegorica. Si può seguire, poi, l'evoluzione dei titoli dal *Calendario* del Regiomontano agli elaborati frontespizi architettonici del XVI e soprattutto XVII secolo. Una sezione riguarda i formati del libro – dal "banco" alla "saccoccia" – corretta-

mente inserita nel catalogo a testimonianza di uno degli elementi di maggiore impatto su cui si basa la, peraltro non pacifica, definizione di cinquecentina.

Ma credo che carattere veramente degno di rilievo per una pubblicazione come la presente sia l'aver dato il giusto spazio all'editoria novecentesca e alla variegata tipizzazione dell'oggetto-libro nel secolo appena trascorso, non solo per ciò che riguarda il libro di avanguardia, ma anche rispetto ad altre forme di editoria minore o minima ma non per questo meno valida e culturalmente caratterizzata. I compilatori del volume (e i curatori della mostra) riportano infatti esempi indicativi: le legature ricamate della rivista "La luciola", le collane Scheiwiller ("Serie illustrata", "Facsimili d'autografi"...), gli indimenticabili "Libretti di Mal'aria" di Arrigo Bugiani stampati inizialmente a Genova, ottimo esempio di culto per una stampa – al contempo umile e preziosa – che si declina con la capacità di operare ottime, e anche coraggiose, scelte letterarie. Ancora genovesi sono le edizioni "all'insegna della Tarasca", fondate da Mimmo Guelfi nel 1927; e, per restare sempre a Genova, aggiungerei l'editore San Marco dei Giustiniani, che della celebre "Collana di poesia" tira anche un'edizione numerata con un'opera grafica originale scelta in collaborazione con il poeta pubblicato. Riferimenti importanti che formano un catalogo ben costruito che propone spunti e stimola domande attorno al comunissimo, eppure misterioso, oggetto-libro.

Paolo Senna

Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano
sennapa@tiscali.it



Pietro Bertelli, *Diuersarum nationum habitus*, Patauui, apud Alciatum Alcia et Petrum Bertellium, 1594. L'opera presenta 257 incisioni di costumi di ogni paese: alcune figure, come quelle qui riprodotte, sono realizzate con parti mobili sovrapposte, così da soddisfare la curiosità del lettore